

Gianni Belletti

CENT'ANNI DOPO

Cosa è rimasto, dopo tanti anni, di un immane massacro, dell'«inutile strage» (come definì il conflitto Papa Benedetto XV), della prima «guerra totale» combattuta nel mondo?

Questa è la domanda che ci siamo posti all'inizio del nostro studio. Vi sono monumenti, lapidi, medaglie, documenti, fotografie nell'archivio dei ricordi familiari ad attestare quanto accaduto un secolo fa; tuttavia, malgrado l'abbondanza di tali testimonianze, anche noi, a modo nostro, desideriamo ricordare quegli uomini che hanno perso la vita e che la retorica ha sempre chiamato «eroi caduti per la Patria».

Così, guardando all'imminente centesimo anniversario, abbiamo iniziato il lavoro di ricerca, un'indagine complessa che ci ha impegnati per circa tre anni, poiché ha comportato la consultazione di varie raccolte di documenti, conservati presso l'Archivio del Ministero della Difesa, l'Archivio di Stato di Novara, l'Archivio Storico del Comune di Galliate e quello Parrocchiale. Abbiamo coinvolto amici, conoscenti e galliatesi i quali conservano il ricordo di parenti che hanno combattuto nella Grande Guerra e, con un pizzico di fortuna, recuperato un prezioso diario, contenente la storia del periodo passato sotto le armi e della prigionia del concittadino Antonio Pollastro. Abbiamo anche scoperto che un galliatese, Battista De Paoli, fu insignito della medaglia d'argento «sul campo», evento fino ad ora sconosciuto.

In corso d'opera, abbiamo individuato 157 vittime del primo conflitto mondiale, nove in più di quelle riportate dallo studioso Alessandro Mainardi, memoria storica del paese e del nostro Gruppo, in un suo articolo pubblicato in occasione dei settant'anni della Grande Guerra. E quanta fatica per controllare i dati anagrafici, eliminare le omonimie e trovare i luoghi in cui quei militari sono caduti! Alla fine, però, ce l'abbiamo fatta: siamo orgogliosi di aver portato a termine questa pubblicazione che rappresenta un contributo significativo per ricordare quei tristi giorni.

Nel primo capitolo, Mario Masini introduce la vicenda storica, descrivendo gli avvenimenti che portarono al conflitto e i vari fronti su cui la guerra venne combattuta.

Una laboriosa e importante ricerca di Giovanni Fonio, nel capitolo successivo, descrive cronologicamente gli eventi, dall'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1915, alla resa dell'esercito austro-ungarico, il 4 novembre 1918. Giovanni è riuscito a determinare il luogo, ricordando la battaglia che ivi si è svolta, nel quale ogni nostro concittadino è deceduto. Il capitolo si conclude con l'elenco, in ordine alfabetico, dei 157 soldati galliatesi defunti.

Il diario di Antonio Pollastro descrive, con precisione quasi insostenibile, la vita in trincea e nei campi di prigionia, il peso della fatica, del freddo e di un'ingiustizia senza volto.

Un altro diario, redatto da Guido Airoidi sui ricordi dei racconti del padre Pietro, narra le vicissitudini di un galliatese che non aveva certo un temperamento da eroe ma che, a causa delle avverse circostanze, a diciannove anni, partì per il fronte e, durante la rotta di Caporetto, venne fatto prigioniero e internato in Polonia e, al termine del conflitto, prima della conclusione della sua carriera di soldato, fu persino mandato in Libia.

Si passa, poi, alle memorie di un nipote: Roberto Cardano descrive i fatti occorsi ai suoi due nonni che combatterono sull'Isonzo e in Albania.

Il quaderno prosegue con altre testimonianze, ricordi di altri nipoti, e con fotografie di decorazioni, medaglie e galliatesi in divisa, uomini che i fogli matricolari, rinvenuti durante le ricerche d'archivio, hanno svelato essere, per lo più, contadini, braccianti, muratori e carrettieri.

Nel capitolo conclusivo, Mariapia Bignoli delinea il «fronte interno» della guerra, le iniziative e gli eventi verificatisi a Galliate durante lo svolgimento delle ostilità.

Non dobbiamo dimenticare che questo conflitto venne combattuto sia lungo la linea della frontiera italo-asburgica sia in paese. Furono le donne, private dei mariti, che a quei tempi rappresentavano le principali risorse economiche delle famiglie, a sopportare il duro lavoro nei campi o nelle fabbriche. Anche i bambini e gli anziani subirono gli stessi disagi e affrontarono le medesime fatiche. Una fotografia degli anni immediatamente successivi alla fine della guerra mostra come la mano d'opera delle fabbriche tessili fosse prevalentemente composta da donne e giovani ragazzi.

Nel 1915, le lavoratrici nelle fabbriche italiane erano 23.000; alla fine della guerra se ne contavano ben 198.000. Eppure, il loro ruolo non è mai stato riconosciuto appieno. Alla fine del conflitto tornarono tutte a essere "semplicemente" madri, mogli e vedove, pagate la metà rispetto agli uomini, senza diritto di voto.

La Prima Guerra Mondiale impose ulteriori cambiamenti.

Sempre per quanto riguarda il settore tessile, i cotonifici poterono inserirsi nel sistema delle forniture belliche grazie alla produzione di tessuti per divise, garze e cotone per medicazioni.

Nel corso della guerra venne inoltre istituito il meccanismo della mobilitazione industriale, perciò le fabbriche vennero dichiarate «stabilimenti ausiliari»: si sentiva la necessità di una condivisione del sacrificio, da cui nessuno poteva ritenersi escluso e la mobilitazione delle forze produttive divenne parte integrante di quella nazionale. Tutto ciò significò anche un trasferimento di poteri dalle autorità civili alle autorità militari: vennero creati i Comitati Regionali, dipendenti dal Ministero della Guerra e posti sotto il controllo di militari.

La legge sulla mobilitazione regolava aspetti quali la quantità e il genere di merce prodotta, i prezzi di acquisto delle materie prime e, sul fronte della manodopera, le assunzioni, gli orari di lavoro, i salari. La dichiarazione di ausiliarità, guardata inizialmente con sospetto dagli industriali, divenne ben presto molto utile: dimezzò le assenze dal lavoro e bloccò le proteste degli operai. In questo contesto si inserisce l'episodio descritto a pagina 77: lo sciopero e le contestazioni delle operaie della manifattura Rossari & Varzi, che chiedevano migliori condizioni di lavoro e di salario.



Ma questa è un'altra storia.

Ringraziamo tutti quelli che ci hanno portato i loro ricordi, le fotografie e le medaglie e i responsabili dei vari archivi, per la disponibilità e la collaborazione nelle ricerche.
Buona lettura!

Viatico

*O ferito laggiù nel valloncetto
tanto invocasti
se tre compagni interi
cader per te che quasi più non eri.
Tra melma e sangue
tronco senza gambe
e il tuo lamento ancora,
pietà di noi rimasti
a rantolarci e non ha fine l'ora,*

*affretta l'agonia,
tu puoi finire,
e conforto ti sia
nella demenza che non sa impazzire,
mentre sosta il momento
il sonno sul cervello,
lasciaci in silenzio
Grazie, fratello*

Clemente Rebora

